

ia  
li  
ri  
  
gli  
a,  
i-  
  
a-  
o  
n  
z-  
di  
n-

### ■ L'imperialismo e l'espansione coloniale

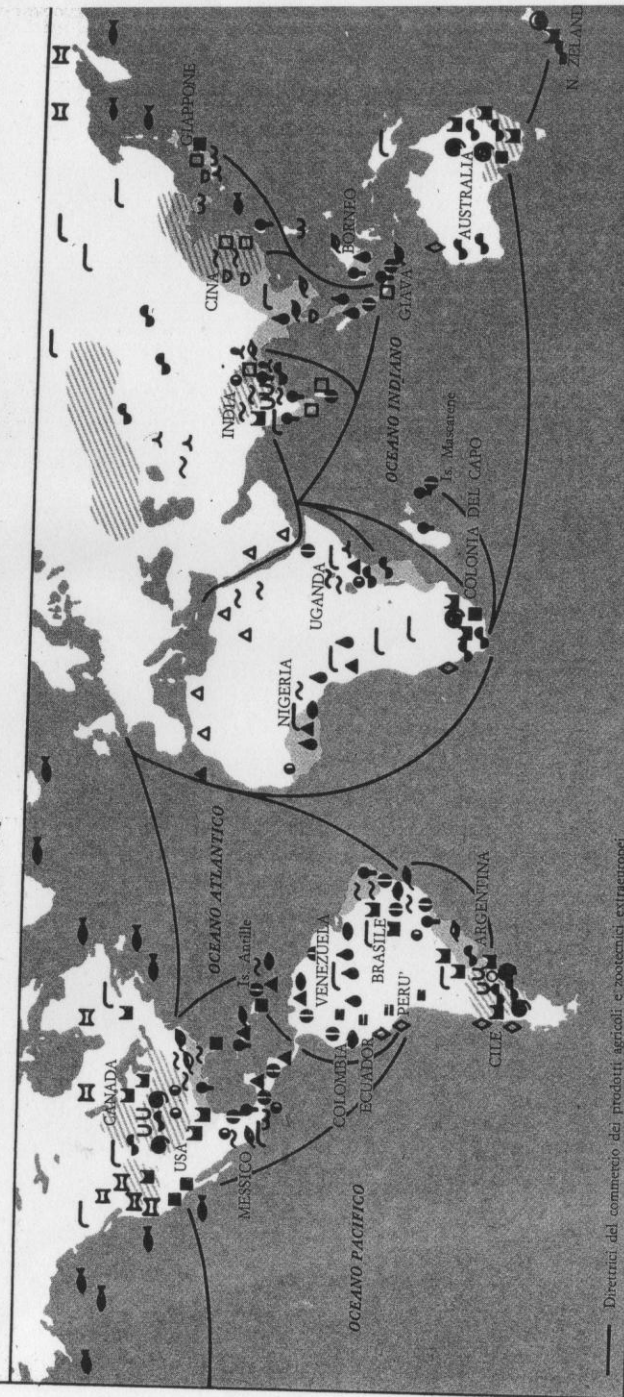
La rivoluzione industriale e lo sviluppo capitalistico con i suoi due fondamentali problemi — ricerca di materie prime e di mercati per i prodotti — determinarono durante la seconda metà del secolo una violenta spinta espansionistica degli Stati europei e di quegli Stati extraeuropei che, come gli Stati Uniti e il Giappone, registravano la medesima fase di sviluppo.

La concentrazione della produzione e del capitale che aveva trasformato il regime di libera concorrenza in regime dominato dai monopoli e la fusione del capitale finanziario con quello industriale nonché il conseguente emergere di una onnipotente oligarchia economica avevano sempre più imposto, accanto all'esportazione delle merci, un'esportazione crescente di capitali da parte delle maggiori potenze mondiali. Da qui la caratteristica fase colonialistico-imperialista del capitalismo europeo nella seconda metà dell'Ottocento.

L'espansionismo coloniale assunse i suoi fondamentali connotati soprattutto dopo il 1879, quando tutti i paesi adottarono misure protezionistiche a seguito della crisi dei prezzi agricoli determinata in Europa dall'invasione dei prodotti americani. La corsa alla conquista dei territori d'oltremare era perciò soprattutto corsa verso nuovi mercati, cui si accompagnavano giustificazioni basate sulla missione europea e cristiana di diffondere la civiltà tra popoli « primitivi », « arretrati », « barbari ».

A quest'atteggiamento aggressivo in campo economico nei confronti di popoli e paesi extraeuropei — un atteggiamento che fatalmente diveniva aggressivo anche in campo militare — dovette adattarsi la stessa Inghilterra, ponendo da canto il suo stesso tradizionale liberoscambismo e anzi divenendo in un certo senso la protagonista dello slancio coloniale. A differenza di quanto era avvenuto per i conflitti coloniali del passato, questa volta non vi furono guerre tra le potenze europee generate da problemi di colonie, ma piuttosto contrasti normal-

Guano  
 Legname  
 Lino da seme  
 Zone di pesca  
 Animali da pelliccia  
 Lana  
 Seta  
 Cautiù  
 Tabacco  
 Cotone  
 Canapa  
 Cacao  
 Zucchero di canna  
 Coca  
 Mais  
 Agrumi



Direzioni del commercio dei prodotti agricoli e zootecnici extraeuropei

mente risolti attraverso accordi bilaterali e divisioni dei territori da conquistare in « zone d'influenza » reciprocamente riconosciute. Ciò avvenne ad esempio con la conferenza di Berlino del 1884-1885, patrocinata dal principe di Bismarck, cui presero parte i rappresentanti di dodici paesi europei nonché degli Stati Uniti d'America e della Turchia. Essa avrebbe dovuto « prevenire i malintesi e le contestazioni che potrebbero sollevare in avvenire le nuove prese di possesso sulle coste dell'Africa ». L'idea di sottoporre i contrasti coloniali a un'assemblea internazionale ispirò anche la conferenza di Algeiras del 1906 (cfr. cap. XIII, § 9).

In questa gara coloniale gli Europei si videro sempre più allontanati, dopo il crollo dei vecchi imperi coloniali spagnolo e portoghese, dalle terre del Nuovo Mondo, destinate a cadere sempre più sotto l'egemonia della potente repubblica nordamericana che vi svolgeva un tipo molto speciale e molto serrato di politica colonialista (cfr. capp. V, § 2-3 e XII, § 3). Pertanto, l'espansione coloniale europea ebbe come principale teatro l'Africa, l'Asia, le terre australi.

## Il colonialismo europeo in Africa

Fin verso il 1880 i possedimenti europei in Africa erano quasi dovunque limitati alle coste, in particolare a quelle occidentali, sulle quali i Francesi avevano insediamenti nel Senegal, sulla Costa d'Avorio, nel Dahomey e nel Gabon (acquisti fatti senza un preciso programma nel 1843-1844 e riorganizzati tra 1854 e 1865), gli Inglesi nel Gambia, nella Sierra Leone, nella Costa d'Oro, in Nigeria, mentre possedimenti meno importanti avevano anche Spagnoli e Portoghesi; questi ultimi erano presenti anche sulle coste del Mozambico, sulla sponda opposta del continente. Soltanto a sud la colonizzazione europea era penetrata nell'interno. A partire dal 1885 circa l'esplorazione e la colonizzazione del continente — fin lì poco addentrate rispetto alla costa — divennero febbrili grazie soprattutto a Inglesi, Francesi e Tedeschi.

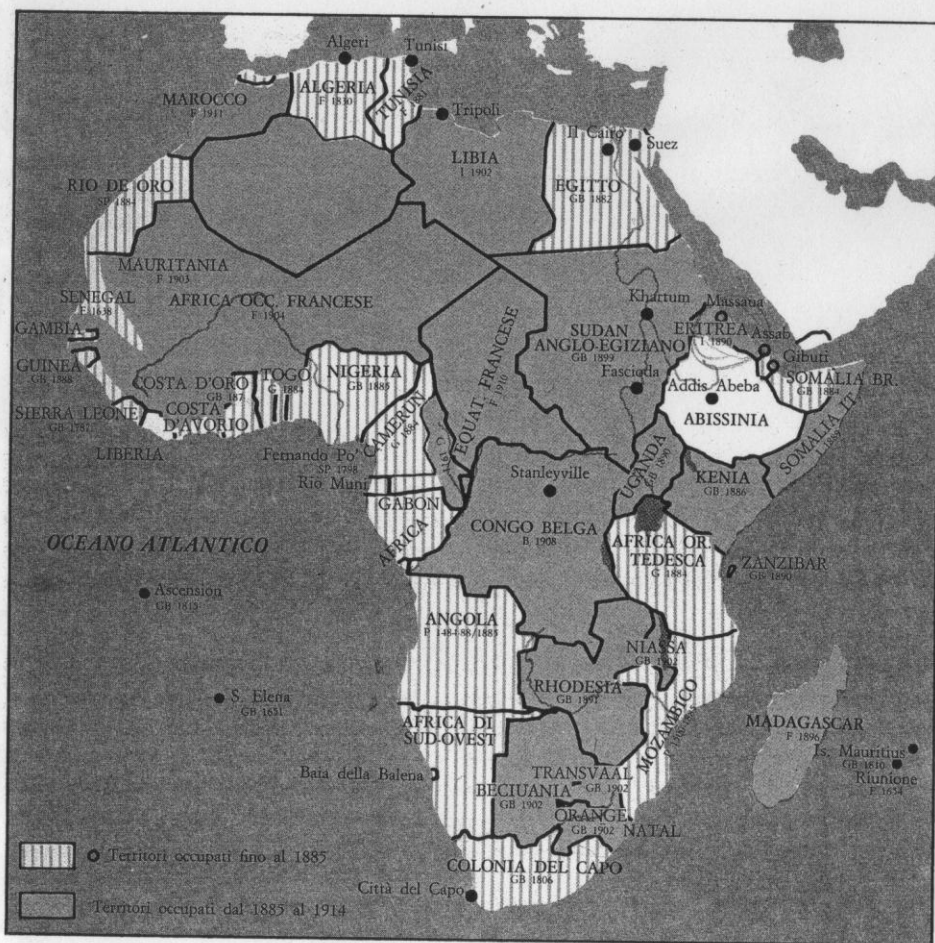
### a) Il progetto inglese: « dal Capo al Cairo »

L'affrancamento degli schiavi nella colonia inglese del Capo, tra 1806 e 1814, aveva indotto circa 10.000 boeri al cosiddetto *Great Trek* (« grande migrazione », 1836-1844) verso l'interno, dove essi avevano fondato gli Stati liberi del Natal, dell'Orange e del Transvaal, tutti successivamente annessi dagli Inglesi tra 1843 e 1877. Tra 1883 e 1902, a seguito di una rivolta, i boeri ottennero l'indipendenza del Transvaal, retto in repubblica sotto la presidenza di Stephanus J. P. Krüger (1825-1904). I giacimenti d'oro scoperti nel paese risvegliarono però l'interesse degli Inglesi, che circondarono quel territorio di loro nuove colonie (Becuanialand, Swaziland ecc.) e cercarono di soffocare l'indipendenza boera. Anima di questa trama fu Cecil Rhodes (1853-1902), il vero fondatore dell'impero britannico in Africa meridionale. I boeri resistettero eroicamente, conducendo dal 1899 al 1902 la « guerra boera », durante la quale il Krüger si dette

19. I prodotti agricoli e zootecnici extraeuropei.

a una lunga, vana ricerca di alleati europei. Alla fine la resistenza fu stroncata con ogni mezzo, compreso l'uso intensivo dei campi di concentramento. Fu così che venne fondato l'impero britannico nel Sudafrica.

L'espansione inglese in Africa rispondeva a un ampio, ambizioso disegno, e seguì pertanto varie altre direttrici. (Della realtà politica e culturale che presiedeva, in Gran Bretagna, alla spinta coloniale, parleremo tra poco (cfr. cap. XIII, § 1b): basti qui dire che il progetto di egemonia sull'Africa puntava a stabilire un'ininterrotta serie di territori controllati da sua maestà Britannica « dal Capo al Cairo », cioè per tutta la lunghezza nord-sud del territorio africano. Questa aspirazione — i cui massimi protagonisti operativi furono Cecil Rhodes e sir Evelyn Baring meglio conosciuto come lord Cromer (1841-1917) — sembrò sul punto di divenire realtà.



20. La spartizione dell'Africa.

Per appagarla sul piano pratico, era necessario che gli Inglesi controllassero l'Egitto, che dipendeva nominalmente dal sultano ottomano, mentre in realtà molteplici forze locali se ne contendevano il governo. Dopo il periodo del potere mamelucco, chiuso con l'avventura del Bonaparte, gli Inglesi avevano posto gli occhi sul paese. Nella prima metà del secolo parve che ci si avviasse a un regime di semindipendenza egiziana con l'energico governo di Muhammad Ali (1805-1848; cfr. cap. IV, § 2-3), che avviò anche una modernizzazione e un'occidentalizzazione del paese e al quale nel 1840 il sultano affidò il governatorato ereditario (« pascialato ») di esso. Questa fu una fase di grande rigoglio economico per l'Egitto, dove nel 1850 fu inaugurata anche una ferrovia.

Il clima di collaborazione ma al tempo stesso di distanza in cui Muhammad Ali aveva saputo mantenere la sua intesa con gli occidentali in genere e con gli Inglesi in particolare, cedette con i suoi successori il passo a una situazione di larvata sudditanza. Ciò avvenne soprattutto con suo nipote Isma'il Pascià (1830-1895), cui il sultano accordò il titolo di « khedivè » (titolo onorifico, che in turco significa genericamente « signore »). La costruzione del canale di Suez riversò sì sull'Egitto molto danaro — ciò nonostante, alla fine l'affare risultò per esso fonte di debiti —, ma appunto su di esso anche l'attenzione di tutte le grandi potenze europee. La disastrosa amministrazione di Isma'il, i cui programmi di rinnovamento del paese non avevano tenuto conto delle realtà concrete, condussero a un controllo a due, inglese e francese, dei suoi debiti, imposto dai paesi che gli erano creditori; indi gli avvenimenti precipitarono con la deposizione di Isma'il (1879) e con un movimento a carattere nazionalistico che chiaramente puntava a sbarazzarsi degli stranieri.

Temendo di venir rovesciato dai nazionalisti il khedivè Taufiq, successore di Isma'il, invocò l'intervento britannico. Esercito e flotta inglesi non tardarono (grazie anche a un pesante bombardamento di Alessandria nel 1882) ad aver ragione dei ribelli e a stabilire, col consenso almeno apparente anche delle altre potenze europee cointeressate al canale di Suez — e soprattutto della Francia — un *veiled protectorate* (« protettorato coperto »), anima del quale fu lord Cromer con i suoi consiglieri. Poiché nel 1875 Isma'il aveva ceduto all'Inghilterra le sue azioni del canale di Suez, l'egemonia britannica sull'Egitto si poteva ormai considerare un fatto definitivo.

Gli avvenimenti egiziani ebbero una ripercussione nel Sudan, terra esplorata solo da pochi decenni e nominalmente soggetta al khedivè Isma'il, il quale ne aveva nominato governatore il generale inglese Charles G. Gordon (« Gordon Pascià », 1833-1885). Il generale Gordon riuscì a distruggere le organizzazioni di commercianti di schiavi che costituivano la principale attività economica del paese; ma, facendo questo, urtò contro una serie di tradizioni e seminò un generalizzato malcontento sfociato poi nella rivolta guidata da Muhammad Ahmad, detto il *Mahdi*.

Il messianismo popolare musulmano crede nell'avvento di un *Mahdi* (« colui che è ben guidato da Dio »), che annunzierà la prossima fine del mondo. Nel 1881 Muhammad Ahmad, già noto nel paese come mistico e santo, proclamò d'essere lui il *Mahdi* e di

esser venuto a purificare l'islam, a riunire Sudan, Egitto e Arabia e a conquistare Gerusalemme. Egli proclamò pertanto la guerra santa (*gibād*) e la condusse con un esercito di guerrieri-eremiti (i « dervisci ») quanto mai audaci e fanatici. Nel 1885 conquistò Khartum, nella presa della quale cadde il generale Gordon; si apprestava a invadere l'Egitto quando improvvisamente morì. Privo della sua guida carismatica, il movimento religioso-popolare sudanese languì.

Il Sudan fu infine conquistato dagli Inglesi tra 1896 e 1899, al termine di una campagna guidata dal generale Horatio H. Kitchener (1850 ca.-1916). Lord Cromer, mettendo da parte ogni scrupolo, impose al khedivé un *Condominium Agreement* (« accordo di governo comune ») che praticamente obbligava il governo egiziano a sostenere spese ingenti, ma affidava ai soli Inglesi il controllo del paese. Tuttavia, in Egitto non meno che in Sudan, gli Inglesi preferirono, alla formula della conquista vera e propria seguita dall'assoggettamento, quella del protettorato, che consentiva rapporti più flessibili con le autorità e con le varie componenti dei paesi assoggettati; che consentiva, soprattutto, di non prendere direttamente misure impopolari, ma semmai di imporle indirettamente attraverso regimi-fantocio collaborazionistici.

Subito dopo la composizione della crisi egiziana, e mentre quella sudanese era ancora in atto, le conquiste inglesi in Africa si ampliavano: a occidente ci s'impadroniva della Nigeria (1885), a oriente di Zeila (1885), primo nucleo del « Somaliland » (Somalia britannica).

Le conquiste maggiori si ebbero tuttavia, come poco fa si è detto, al centro del continente e a sud. Per quanto l'Europa assistesse attonita e scandalizzata alla brutale eliminazione delle repubbliche boere del Transvaal e dell'Orange tra 1899 e 1902, questi territori poterono tranquillamente aggiungersi ai possedimenti inglesi dell'Africa meridionale e formare l'Unione sudafricana. Molto mancava ancora per poter stabilire la continuità « dal Capo al Cairo », tra il blocco egiziano-sudanese (a nord) e quello sudafricano (a sud) delle terre soggette alla Gran Bretagna. Tuttavia, le distanze erano ulteriormente ridotte dalla costruzione della colonia dell'Africa orientale britannica lungo l'alto corso del Nilo (Darfur, Kordofan, Equatoria) e della colonia della Rhodesia nel bacino dello Zambesi. Ai primi del secolo, solo l'Africa orientale tedesca si inseriva tra i possedimenti britannici impedendone la continuità territoriale.

#### b) Le colonie francesi e l'incidente di Fascioda

Oltre all'Inghilterra, una massiccia politica di penetrazione coloniale in Africa veniva condotta dalla Francia, che fino dal 1830 vi possedeva l'Algeria e della quale, poco sopra, abbiamo ricordato gli insediamenti in Africa occidentale. Nel 1881 Francesi occuparono la Tunisia, suscitando un vivo disappunto in Italia (« schiaffo di Tunisi ») data la vicinanza delle coste tunisine a quelle italiane e data la presenza d'interessi italiani (e di una forte colonia siciliana) in Tunisi stessa. Movendo poi dai possedimenti occidentali, nonché dal Sahara, si iniziò la penetrazione nel Senegal e nel Sudan occidentale. Nel 1904 si poteva istituire un governatorato generale dell'Africa occidentale, mentre pochi anni dopo (1910),

grazie all'opera di esplorazione e di relazioni amichevoli con gli indigeni svolta in precedenza nel Congo da Pietro Savorgnan di Brazzà (1852-1905), si acquistava pacificamente l'Africa equatoriale. Nel 1895 veniva occupata l'isola del Madagascar. Questa intensa politica coloniale attirò sulla Francia il sospetto inglese; difatti i Francesi — che avevano abbandonato ai rivali l'Egitto dopo la crisi del 1882 per interessarsi dell'Africa centrale e occidentale — avevano ripreso, nell'ultimo decennio del secolo, a guardare anche verso oriente. Nel 1892 si erano instaurati a Gibuti, in Somalia, e da lì avevano stretto rapporti di intensa amicizia col *negus* etiopico (costruzione di una ferrovia tra Gibuti e Addis Abeba; tendenza a monopolizzare i traffici etiopici). Tra il Ciad, francese, e l'amica Etiopia, v'era però il bacino dell'Alto Nilo, cui erano interessati gli Inglesi. Nel 1896 il governo di Parigi inviò una spedizione militare che avrebbe dovuto occupare una città sita appunto sulla riva del fiume, Fascioda. Questa spedizione, giunta sul Nilo nel luglio del 1898, si scontrò prima coi dervisci — che vinse — per trovarsi poi faccia a faccia con le truppe anglo-egiziane che stavano riconquistando il Sudan sotto la guida del generale Kitchener. I Francesi, inferiori di numero, sgombrarono il campo: svaniva così il loro sogno di un grande impero africano territorialmente continuo dal Mediterraneo e dalle sponde dell'Atlantico all'Oceano Indiano. L'incidente di Fascioda condusse Francia e Inghilterra sull'orlo della guerra e venne appianato solo perché i Francesi decisero di attuare un compromesso.

#### c) I protettorati tedeschi, impedimento alla continuità britannica « dal Capo al Cairo »

Se Francia e Inghilterra sperimentavano la loro concorrenza sul continente africano, individuando nella valle dell'Alto Nilo il punto debole delle loro relazioni, entrambe guardavano con sospetto e con invidia, poi, al dominio coloniale tedesco, pur molto più ristretto dei loro. Il principe di Bismarck aveva imposto, con le due vittorie sull'Austria del 1866 e sulla Francia del 1870, la superiorità della Germania nel continente europeo: il grande cancelliere, mirando appunto a questo, guardava con scarsa simpatia alle avventure coloniali. Tuttavia, con la conferenza di Berlino del 1884-1885, che aveva come scopo principale la determinazione dell'assetto del Congo, il Bismarck accettò di far entrare il suo paese — con funzioni inizialmente mediatrici — nella gara coloniale, per la quale esso non pareva avere né disposizione né interessi. Divennero, a partire dal 1884, protettorati tedeschi: l'Africa del sud-ovest (tra Angola, territorio del Capo e Becuanaland); il Togo e il Camerun; l'Africa orientale tedesca. Quest'ultimo territorio si inseriva tra Uganda e Kenia, facenti parte dell'Africa orientale inglese, e Rhodesia settentrionale, spezzando l'unità territoriale delle colonie britanniche « dal Capo al Cairo » e causando quindi — nonostante la modesta entità delle colonie tedesche — un oggettivo attrito fra le due potenze.

#### d) Il Congo belga e le colonie portoghesi di Angola e Mozambico

Due piccoli Stati, Portogallo e Belgio, ebbero una parte rilevante nella « lottizzazione » colonialistica dell'Africa. Il Belgio scoprì un interesse e se vogliamo una « vocazione » africanistica soprattutto col re Leopoldo II (1835-1909), che a una

sua giustificazione umanitaria, « cristianizzatrice » e « civilizzatrice », univa ben concreti interessi affaristici. Egli fece esplorare il bacino del fiume Congo da un famoso esploratore e giornalista inglese, Henry M. Stanley (1840-1904), e con la conferenza di Berlino del 1884-1885 fece erigere il nuovo territorio in « Stato libero » sotto la sua sovranità personale. Nel 1908 lo Stato belga si assunse direttamente, al posto del sovrano, la gestione di quello che da allora in poi si chiamò Congo belga. La decisione liberava formalmente il paese dallo sfruttamento delle compagnie private; sostanzialmente, il dominio del piccolo Belgio su questo sterminato paese fu dei più duri. Le ricchezze congolesi erano favolose: miniere di rame in Katanga, avorio, caucciù. Per sfruttarle, si ricorse sistematicamente al lavoro forzato e alla repressione violenta di ogni movimento negro di resistenza.

Mentre la Spagna possedeva solo un piccolo territorio intorno a Ceuta, di fronte a Gibilterra, nonché il Rio de Oro e le Canarie nel nord-ovest del continente e piccolissime aree e isolette sul golfo di Guinea, il Portogallo teneva i due grandi territori dell'Angola e del Mozambico: era questo il residuo del suo impero commerciale, che nel '500 era sembrato avviarsi a un tanto luminoso destino.

#### e) L'Italia in Africa orientale

Ultima a presentarsi sulla scena coloniale, e quando ormai i migliori territori erano stati conquistati da altri, fu l'Italia. La « falsa storia coloniale » del nostro paese è, per la verità, storia di un problema politicamente mal posto, fra le reticenze umanitarie di parte dell'opinione pubblica e i tentativi incerti d'inserirsi in un discorso politico che sembrava ormai monopolizzato da altre potenze. Era inevitabile che l'Italia guardasse alla Tunisia quale sua « naturale » area di espansione coloniale, data la vicinanza rispetto alla Sicilia; ma la Francia, come abbiamo visto (cfr. sopra, § 7b), s'impose nel 1881 con rapidità e non senza una certa scorrettezza nei confronti del nostro paese, né senza che l'opinione pubblica italiana accusasse il colpo. Nel 1882, quasi a magro compenso per quell'episodio, la compagnia di navigazione Rubattino cedette allo Stato la baia di Assab sul Mar Rosso, fin allora da essa utilizzata per il rifornimento delle proprie navi. Così, mentre il governo italiano perdeva l'occasione — che quello britannico gli aveva offerto — di inserirsi nella colonizzazione del blocco egizio-sudanese, si faceva un timido tentativo di guadagnare posizioni in Africa orientale. Nel 1885 veniva occupata Massaua e si avviava la costituzione della colonia Eritrea, poi completata tra 1889 e 1890; in quei medesimi anni si otteneva il protettorato su due sultanati sulla costa somala sud-orientale.

Ma in quegli anni si stava guardando insistentemente verso l'Etiopia o Abissinia, un impero cristiano di illustri tradizioni culturali diviso tuttavia in vari principati feudali i cui capi (*ras*) si comportavano spesso come sovrani indipendenti dall'imperatore (*negus neghesti*). Gli interessi italiani in Abissinia erano guardati con sospetto dalla Francia, la quale ambiva a un trattamento preferenziale del governo etiopie nei confronti della colonia di Gibuti. Il negus Giovanni IV, appoggiato appunto dai Francesi, faceva disturbare i presidi italiani in Eritrea e nel 1887 un suo inviato, ras Alula, aveva annientato a Dogali un piccolo corpo militare,

guidato dal De Cristofori. Non vi fu per il momento risposta italiana, in quanto il governo Depretis attuava una politica di disimpegno dalle questioni coloniali. Diverso indirizzo ricevettero invece le cose, a partire dal 1889, col governo Crispi. Il Crispi aveva appoggiato l'ascesa al trono etiopie del ras dello Scioa, Menelik, che difatti in quell'anno, col trattato di Uccialli, riconobbe i possessi italiani di Cheren e Asmara e accettò il protettorato italiano sull'Abissinia. La fondazione della colonia Eritrea e l'organizzazione dei protettorati in Somalia, appunto nel biennio 1889-1890, dimostrano come le intenzioni del governo italiano fossero la costituzione di una vasta colonia (l'Africa orientale italiana) che avrebbe dominato l'ingresso del Mar Rosso — in certo senso, quindi, indirettamente il canale di Suez — e avrebbe impedito alla Francia, dal 1881 antagonista africana del nostro paese, l'attuazione del sogno di un impero « dal Mediterraneo all'Oceano Indiano ». Nel 1891 il ministero Crispi cadde, e con lui la politica coloniale subì una pausa; ma nel 1893 egli tornò al governo, e un incidente del 1894 scatenò la guerra italo-etiopica del 1894-1896, che si concluse con un grosso disastro e una forte perdita di prestigio da parte dell'Italia. Il Crispi fu travolto da quest'insuccesso; il nuovo capo del governo, Di Rudinì, si affrettò a firmare il trattato di Addis Abeba (26 ottobre 1896), che confermava lo *status quo* in Eritrea e in Somalia e la rinuncia italiana al protettorato sull'Abissinia siglato nel 1889, che del resto il negus Menelik si era sempre rifiutato — appoggiato in ciò dalla Francia — di riconoscere propriamente come tale.

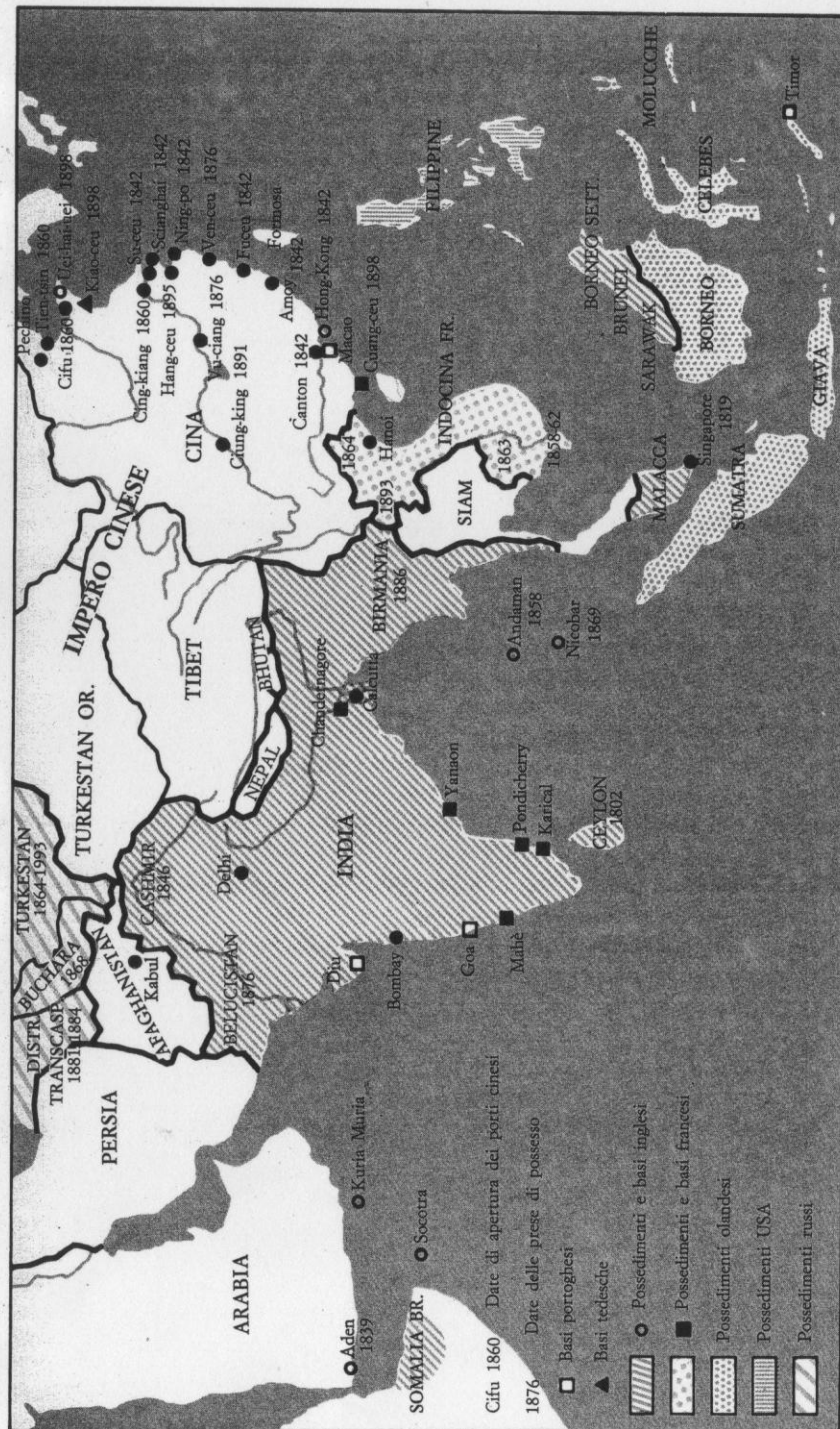
Alla fine dell'Ottocento, quindi, il quadro coloniale dell'Africa era completo e non avrebbe subito variazioni importanti fino alla prima guerra mondiale (se si eccettuano le crisi marocchine nel 1905 e 1911 e la conquista italiana della Libia nel medesimo 1911): due soli Stati africani rimanevano indipendenti, la Liberia a ovest del continente e l'Abissinia a est. Il resto era tutto — nelle forme del protettorato o della colonia — sotto controllo europeo. Mentre gli attriti franco-britannici e italo-francesi si andavano sedando, secondo una logica ch'era anche quella del gioco delle alleanze, era la politica coloniale tedesca a costituire — specie dopo che il Bismarck uscì dalla scena — l'elemento dinamico. La prima guerra mondiale, quindi, si preparò in parte anche sul continente africano.

#### ■ Il colonialismo europeo in Asia

Anche in Asia, non meno che in Africa, la penetrazione europea — cui si aggiunse quella statunitense, diversamente caratterizzata — costituì per un verso la continuazione di antiche linee di sviluppo, mentre per un altro fu animata da un maggiore dinamismo e accompagnata dalla nascita di quello « spirito coloniale » che diverrà parte della cultura e del sentire nazionalistici della fine dell'Ottocento e della prima metà del Novecento.

#### a) L'espansione russa verso oriente

Qui, un aspetto della penetrazione coloniale differente da quelli riscontrati in Africa fu costituito dall'azione di una potenza che in quel continente era as-



sente: La Russia. Alla pressione sul Mar Nero e sull'impero ottomano, collegata del resto alla propria missione di « salvatore » dei popoli slavi e ortodossi dal « giogo turco » — pressione che subì una battuta d'arresto con la guerra di Crimea (cfr. cap. IX, § 3a) —, l'impero zarista accompagnò una spinta verso il sud (Caucaso, Caspio, lago di Aral, Mongolia) e verso l'est (Siberia), con la volontà di creare un enorme impero territorialmente continuo tra Urali e Pacifico.

In questo quadro, alle infaticabili formazioni della cavalleria cosacca che furono incaricate del lato militare della colonizzazione, si accompagnarono gli insediamenti di famiglie contadine spostate da un luogo all'altro dell'impero in una specie di grande emigrazione interna. Tra il 1830 e il 1859 si stabilizzò a sud del Caucaso (assoggettato nonostante la resistenza delle tribù musulmane) il confine con Turchia e Persia; nel 1864 si occupò il Turkestan (sollevando vive apprensioni britanniche che si placarono tuttavia nel 1885 col trattato per il confine afgano). Tra 1865 e 1876, la Russia s'impadroniva di tutta l'Asia centrale. Intanto, nel 1858, un trattato russo-cinese aveva portato il territorio dell'Amur a far parte dell'impero zarista; nel 1860 accadde lo stesso per la regione dell'Ussuri, e così il dominio russo arrivava alle coste del mar del Giappone, sulle quali venne fondato il porto di Vladivostok. La grande ferrovia transiberiana che univa questa nuova città a Pietroburgo, costruita tra 1891 e 1904, con un'importante diramazione che portava al lago di Aral e al Caspio, costituì l'asse portante commerciale e militare di tutto lo sterminato impero. Fu per concentrarsi su questa unità territoriale, alla quale si annetteva una grande importanza, che nel 1867 il governo zarista giunse alla decisione di cedere l'Alaska per 7,2 milioni di dollari agli Stati Uniti d'America: decisione che si sarebbe di lì a poco svelata come un grave errore economico (essendo l'Alaska ricca di giacimenti d'oro, argento, rame, platino, carbon fossile, petrolio e uranio) e strategico (data la posizione geografica del territorio).

Con l'avanzata verso l'Asia e il Pacifico la Russia in parte abbandonava la sua politica, fin lì abituale, d'intervento in occidente, e compiva una « scelta eurasiatica » d'incalcolabile importanza per il futuro. In un certo senso la sua decisione di ritirarsi dalle questioni europee per darsi a una politica di riforme interne e di sviluppo extraeuropeo somiglia al contemporaneo « splendido isolamento » dell'Inghilterra. Ma l'azione britannica approderà all'elastico sistema del Commonwealth disseminato per tutti i continenti, quella zarista a un impero compatto e accentrato.

Per l'imperialismo russo, è discutibile che si possa usare il termine stesso di « colonialismo ». Si trattò di una grande opera di popolamento, di messa a coltura di nuove terre, insomma di colonizzazione, alla quale però il governo di Pietroburgo impresso il carattere di costruzione di una « più grande patria ». Non che mancassero in quel caso episodi di repressione e di violenza: ve ne furono anzi di gravissimi, a danno soprattutto delle fiere popolazioni caucasiche, turkestan, mongolo-siberiane. Nacque da allora, per l'impero russo, un grosso « problema delle nazionalità » che neppure la « rivoluzione d'Ottobre » seppe

del tutto risolvere. Tuttavia da quella grande marcia imperialistica attraverso l'Asia e verso l'Oceano Pacifico ebbe origine un subcontinente nuovo, veramente eurasiatico nella sua cultura non meno che nella sua posizione geografica, e avviato a un destino di grande potenza.

#### b) Gli Inglesi in India

Una caratteristica azione coloniale (in un certo senso un « modello ») fu invece quella messa in atto dagli Inglesi in India. Il Settecento aveva visto l'affermarsi nel subcontinente indiano dell'inglese compagnia delle Indie; scomparso il pericolo napoleonico, gli Inglesi cominciarono ad attuarvi una decisa campagna non solo di espansione a danno dei principati indiani ancora formalmente indipendenti, ma anche di anglicizzazione e di occidentalizzazione dal punto di vista culturale. Questa tendenza, oltre ad essere offensiva ed umiliante nei confronti del popolo indiano — portatore, non dimentichiamolo, di una illustre, millenaria tradizione culturale —, era rovinosa per l'economia artigianale del paese. I prodotti tessili ad esempio, importati in India dall'Inghilterra liberamente secondo i principi liberoscambisti britannici, costavano assai meno — giacché industrialmente prodotti — di quelli artigianali indigeni. Le umiliazioni e i danni spirituali e materiali esasperarono gli Indiani e condussero nel 1857-1858 al *great mutiny*, cioè alla rivolta delle truppe indiane chiamate *sepoys* (cfr. cap. VII, § 4): I ribelli combatterono con disperato valore e vennero sconfitti e puniti con durezza.

La rivolta dei *sepoys* e il pericolo rappresentato dall'espansione russa a nord dell'Hindu Kush indussero gli Inglesi a sciogliere la compagnia delle Indie e a intervenire direttamente nel governo dell'India, proclamata così « Colonia della corona » (1858-1914). Con la fine anche formale del potere dei Moghul, la regina Vittoria assumeva nel 1876 la corona di imperatrice dell'India, mentre — a tutela sempre del minacciato confine settentrionale — si interveniva a più riprese nelle questioni dinastiche afgane e si creavano gli « Stati-cuscinetto » dipendenti del Bhutan (1865) e del Sikkim (1890). Frattanto, la penisola veniva lentamente fagocitata dalla macchina coloniale: senza rimuovere i *raja* sul trono nei vari principati ancora formalmente indipendenti, l'impero si annetteva quelli i cui sovrani scomparissero senza eredi. L'economia del paese si avvantaggiava delle opere d'irrigazione, di miglioramento delle comunicazioni, di messa a coltura (piantagioni di tè e di indaco); ma al tempo stesso la sua economia artigianale era rovinata dalle importazioni dalla Gran Bretagna e un'industria locale stentava a nascere, mentre crescevano le due piaghe congiunte della sovrappopolazione e della disoccupazione.

Nasceva intanto un nazionalismo indiano, alla cui guida si ponevano giovani della *élite* economica e culturale del paese che, educati all'europea e destinati a costituire la classe dirigente dell'impero, tornavano poi — con un volontario recupero, spiritualmente vissuto — alle tradizioni patrie. Fu così che nel 1885 si fondò un « Congresso nazionale indiano » che seppe guadagnarsi — alternando le lotte alle trattative — una serie di diritti, fra cui la partecipazione al governo vicereale del paese. Le autorità inglesi cercarono di scindere il fronte nazionale

facendo leva sulla rivalità in esso esistente tra maggioranza indù e minoranza musulmana. A ciò mirava, fra l'altro, la spartizione del Bengala con la conseguente formazione di una regione a maggioranza musulmana (1905); tuttavia il fronte nazionale indiano non si spezzò del tutto, e nel 1916 indù e musulmani, conchiusero l'autonomia per l'India.

#### c) Francia e Inghilterra nel sud-est asiatico

La fase acuta della colonizzazione europea in Asia ebbe comunque in contemporanea a quella in Africa, cioè attorno al 1880. Tra 1884 e 1914 la Francia, che già possedeva la Cambogia, costituì sotto amministrazione una colonia di Indocina raggruppando insieme il Vietnam, la Cambogia stessa e Laos, mentre l'Inghilterra completava l'occupazione della Birmania (1886) nettandola all'impero indiano. Sul Siam, rimasto almeno dal punto di vista formale un paese indipendente, Francia e Inghilterra imposero una serie di ipoteche di limitazioni sostanziali all'indipendenza.

#### d) Il predominio olandese in Indonesia

Nel gioco dei contrasti fra le potenze entrarono anche le grandi isole del sud asiatico. Nel 1886 Germania, Olanda e Gran Bretagna si spartivano la Nuova Guinea, mentre nel Borneo si assestavano, rispettivamente, la dominazione olandese sulla costa meridionale e quella inglese sulla settentrionale. In questo settore furono tuttavia gli Olandesi a dare il tono alla penetrazione e alla sistemazione coloniale. Il centro di gravità di questo impero insulare si spostò tuttavia dalle Molucche — le ambite « isole delle spezie » del primo colonialismo — alla più occidentale dell'arcipelago, Giava specialmente. Era ormai la gomma che interessava di più, a causa del suo sempre maggiore impiego nell'industria. Amministrativamente, dalla metà del secolo la direzione coloniale era stata sottratta alla corona e assegnata al parlamento; si era abolito così il lavoro obbligatorio indigeno e sciolta la compagnia che aveva fin lì sfruttato monopolisticamente le risorse locali; le società a carattere capitalistico che l'avevano soppiantata avevano mantenuto alta la produzione di spezie, di tè e di tabacco (quest'ultimo specie a Suraabaja), ma avevano soprattutto investito capitali ingenti nel caucciù, nelle miniere di stagno, nell'industria estrattiva del petrolio.

#### e) Gli USA nel Pacifico

All'Estremo Oriente s'interessava in quegli anni la politica statunitense, che sa a non lasciarsi sfuggire il controllo della situazione nel Pacifico. Questo senso della creazione, a partire proprio dalla seconda metà dell'Ottocento, di una forte marina militare statunitense. Questo è anche, almeno in parte, il senso dell'acquisto dell'Alaska dalla Russia.

L'annessione delle Hawaii, delle Filippine e di Guam, insieme a quella di Porto Rico, avvenne in seguito alla vittoria statunitense nella guerra contro la Spagna (1898) provocata dall'appoggio che gli Stati Uniti avevano dato ai Cubani.

3 Annessione Impero Hawaii 1898

ribellatisi dal 1895 al dominio spagnolo. I Filippini avevano sperato nell'aiuto americano per scuotere il colonialismo spagnolo, ma ben presto si accorsero di aver solo cambiato padrone: una loro rivolta nel 1902 fu duramente repressa.

f) Cina: dalla devastazione colonialistica alla rivoluzione di Sun Yat-sen

La più drammatica manifestazione degli appetiti imperialistici e dei contrasti fra e potenze si ebbe con la « questione » cinese. Nello sterminato impero Manciù, ancora nella prima metà del XIX secolo come in quello precedente, tutto il commercio estero passava dalle mani dei mercanti monopolisti di Hong Kong. Ma la « guerra dell'oppio » (cfr. cap. VII, § 4) mutò la situazione. Essa aveva palesemente dimostrato la debolezza degli eserciti imperiali cinesi nei confronti degli europei: i lunghi anni che seguirono furono una serie di soperchierie che questi commisero a danno della Cina. Si trattò, in pratica, di una sequela di concessioni imposte e di piccole guerre più o meno provocate dagli occidentali e sempre naturalmente vinte da loro e usate come pretesto per strappare altre concessioni. Col trattato di Pechino del 1860, ad esempio, l'antica inviolabilità del suolo dell'impero veniva forzata, e si stabilivano ambasciate europee all'interno dei suoi confini. Nello stesso anno, la Russia costringeva la Cina a pesanti cessioni territoriali lungo le coste del Mar del Giappone. Frattanto l'impero era scosso da continue rivolte, sia a carattere religioso-sociale (come quella dei T'ai P'ing, detta egualitaria praticante una religione sincretistica cristiano-taoista), sia a carattere religioso-nazionale (musulmani del Turkestan). Gli Europei, invocati spesso agli imperatori a ristabilire l'ordine, ne approfittavano per imporre sempre più la loro presenza, i loro interessi, i loro costumi. Nacquero dunque, specie sotto l'imperatrice Tzu-hsi (1881-1889) problemi fin lì ignoti in Cina: formazione di un proletariato urbano costituito in gran parte da agricoltori e artigiani declassati perché incapaci di attuare una concorrenza rispetto ai prodotti industriali provenienti dall'Occidente, e di una intelligenza rivoluzionaria. Intanto, l'impero veniva decurtato di frange sempre più ampie di territorio: nel 1885, era costretto a riconoscere il protettorato francese sul Tonchino; nel 1886 cedeva alla Gran Bretagna la Birmania; nel 1894-1895, in seguito alla guerra cino-giapponese provocata da uno sbarco di forze giapponesi in Corea, il Giappone strappava alla Cina l'isola di Formosa, le isole Pescadores, la penisola di Liao-Tung con Port Arthur, mentre la Corea veniva dichiarata indipendente (trattato di Shimoneseki); nel 1897 Tedeschi occupavano Tsingtao. La Cina era costretta a concessioni sempre più vaste a tutte le maggiori potenze europee.

Lo sdegno e l'odio cinese contro gli occidentali, i « diavoli stranieri », fu tale che nel 1898 il paese fu percorso da un'ondata di xenofobia che coinvolse le corti e si propagò per tutti i ceti sociali. Scoppiò così quella che, dalla settemane fu a capo, fu detta la « rivolta dei boxers » (1898-1901), repressa anche con l'aiuto delle forze armate occidentali, specie tedesche, e seguita da un accordo in cui le potenze coloniali dichiaravano la Cina mercato comune.

L'ormai evidente incapacità della corte a controllare la situazione accelerò la costituzione di una coscienza nazionale, grazie soprattutto all'opera di un

*Rivolte nelle zone rurali e nazionaliste (e trippisti) 1906 aiutarono a domare) PROLETARIATO URBANO ed AGRICOLTORI per la concorrenza occidentale - FORMAZIONE DI UNA INTELLIGENZA*

• 1905 - Sun Yat-sen (Kuomintang)

notevole capo politico, Sun Yat-sen (1866-1925), il quale nel 1905 fondò quello che nel 1912 avrebbe preso il nome di Kuomintang (« Partito nazionale del popolo »). Il suo programma era basato sui « tre principi », cioè autonomia nazionale, democrazia, possibilità di vita per tutti, e conciliava il culto delle antiche tradizioni con un pronunciato progressismo. Col 1911 si ebbe la « rivoluzione dei giovani Cinesi »: la dinastia Manciù abdicava nel 1912 e Sun Yat-sen proclamava la repubblica.

*1912 fine della dinastia Manciù - Repubblica Cinese*

## 9. Il nuovo Giappone

Mentre in Cina l'impatto con l'aggressivo colonialismo occidentale aveva corrosivo e infine provocato il rovesciamento dell'impero sotto la spinta di un sorgente nazionalismo progressista, in Giappone si verificò esattamente il contrario: il rinnovamento del paese venne dall'alto, per volontà della corte che anzi si mise a capo del nuovo nazionalismo e del nuovo progressismo: solo che si trattava di un nazionalismo in realtà profondamente tradizionalistico, e di un progressismo ch'era tale solo dal punto di vista tecnico e che non comprendeva ma anzi escludeva il rovesciamento delle antiche istituzioni.

In altri termini, il Giappone fu l'unico paese del mondo non occidentale che si modernizzò e si europeizzò senza abdicare alla sua cultura: anzi, che usò la tecnica moderna solo come supporto a una rinascita dello spirito di religione eroica basata sul culto degli avi e sulla fedeltà all'imperatore ch'era tipico della sua civiltà.

Nel 1857, dopo anni di pressioni soprattutto russe e statunitensi, si era giunti all'apertura dei porti giapponesi e ai trattati commerciali con gli occidentali: l'ondata di xenofobia che seguì questi eventi travolse lo shogunato (nel 1867 l'ultimo shogun rinunziò al potere) ma ripose in auge l'imperatore. Con Mutsuhito (1867-1912) iniziò difatti la cosiddetta « epoca Meiji », caratterizzata dall'« illuminato governo dell'imperatore » (*Meiji Tenno*). Fu un'epoca di rinascita del potere centrale: i feudatari rinunziarono, in gran parte spontaneamente, ai loro privilegi; l'ordinamento feudale venne abolito; s'introdusse il servizio militare obbligatorio e l'esercito fu riorganizzato secondo il modello tedesco (ma in parte anche francese); si organizzarono moderni servizi bancari, tecnici, postali, sanitari, scolastici; si adottarono abiti e uniformi militari all'occidentale, conservando il costume tradizionale per le occasioni solenni. Nel 1877 si abolì la casta dei samurai; nel 1889 si varò una costituzione che erigeva il Giappone a monarchia ereditaria costituzionale fornita di un sistema parlamentare bicamerale; il forte aumento demografico del paese spinse all'industrializzazione. Le forze armate, modernamente equipaggiate ed estremamente efficienti, permisero le due successive vittorie nella guerra cino-giapponese (1894-1895) e in quella russo-giapponese (1904-1905), provocate dalla penetrazione e dagli interessi giapponesi in Corea e in Manciuria. La flotta russa fu attaccata e distrutta di sorpresa a Port Arthur; in seguito, i Giapponesi ottennero vittorie terrestri (Mukden) e navali (Tsushima). Seguì la pace di Portsmouth, raggiunta grazie alla mediazione statunitense (1905):

*Le vittorie con Cina (grazie)*

il Giappone ottenne la parte meridionale dell'isola di Sakhalin, Port Arthur e il protettorato sulla Manciuria meridionale e sulla Corea, che avrebbe annesso nel 1910. Buoni rapporti con la nuova grande potenza mondiale erano intrattenuti da Inghilterra, Francia e ormai anche Russia, mentre quelli con gli Stati Uniti cominciavano a deteriorarsi, anche perché gli Americani vedevano malvolentieri il sorgere di un'altra potenza specchiante nell'Oceano Pacifico. I provvedimenti restrizionistici adottati dagli U.S.A. nei confronti dell'emigrazione giapponese nel 1907, pur inserendosi nel quadro di tutto un movimento restrizionistico nei confronti degli emigranti che si stava affermando appunto nell'America del primo Novecento, furono il primo sintomo di una situazione ormai non più serena.

## Bibliografia del capitolo XI

Sugli sviluppi economici e politici del capitalismo, rimandiamo a *Il capitale finanziario*, trad. it., Milano, Feltrinelli, 1961; per il sviluppo del capitalismo, si rinvia alle pagine del PALMADE, *L'età* pp. 69-162. Sul colonialismo: G. DE BOSSCHÈRE, *Storia della colonizzazione*, Milano, Feltrinelli, 1972; W. MARKOV, *Sommario di storia coloniale*, Editori Riuniti, 1972; D. K. FIELDHOUSE, *L'età dell'imperialismo*, it., Bari, Laterza, 1975; G. LICHTHEIM, *Storia dell'imperialismo*, it., Bari, Laterza, 1975. Il marxismo: P. VRANICKI, *Storia del marxismo*, it., Editori Riuniti, 1970-1972. Le internazionali: A. AGOSTI, *Le internazionali*, Loescher, 1973.

## Temi di ricerca del capitolo XI

1. Un vasto quadro della Francia del Secondo impero, cioè della rivoluzione industriale e dell'urbanesimo, è quello che ci presenta nel vasto ciclo narrativo dei Rougon-Macquart, 1871-1896: che ne fanno parte, ricordiamo *La fortuna dei Rougon*, che descrive di una piccola città provenzale; *Il ventre di Parigi* e *Il paradiso* conducono negli ambienti borghesi e commerciali di Parigi; *Lo zingaro* che ci avvicina agli ambienti operai, delle città e dei centri montani; *La bestia umana* rispettivamente del mondo dei contadini, di quello degli artigiani e dei ferrovieri.

2. I caratteri particolari del movimento operaio inglese possono essere visti in A. L. MORTON - G. TATE, *Storia del movimento operaio inglese*, it., Editori Riuniti, 1961.

3. La colonizzazione europea dell'Africa, dalle origini alla fine del XIX secolo, è descritta a grandi linee in *Africa. Dalla preistoria agli Stati moderni*, Feltrinelli, 32), Milano, Feltrinelli, 1968.

4. I caratteri del nuovo Giappone sono ben delineati in R. SANSONI, *Il Giappone moderno*, Firenze, Sansoni (« Piccole storie illustrate »), 1961, *L'Estremo Oriente fra due mondi*, Bari, Laterza, 1961.

5. Un utile profilo del colonialismo europeo nel continente asiatico è dato da K. M. PANIKKAR, *Storia della dominazione europea in Asia da ieri a oggi*, trad. it., Torino, Einaudi, 1968.

